

Pare chiarito che non sarebbe stata la Cia. Anche su tale argomento vorrei dire una parola. Per una ragione di principio non ho mai voluto avere niente a che fare con i Servizi stranieri. Ritengo infatti che un Ministro non debba assolutamente avere simili rapporti. L'unico che ho conosciuto è stato un capo servizio della Cia a Roma al momento del suo commiato: il generale Mino mi invitò a casa sua e mi presentò questo signor Stone, che stava per lasciare il Servizio e che poi, se non ricordo male, è andato ad organizzare i servizi di sicurezza dell'Eni o della Montedison (non posso precisarlo perché non ricordo bene se in quel momento Cefis era all'Eni o alla Montedison).

È un argomento però sul quale vanno dette parole chiare, specie in relazione al passo che si ritrova nelle carte di Moro, laddove dice: «Speriamo che l'Amministrazione Carter smetta di finanziare i partiti». Qui dobbiamo essere molto chiari. Ho portato con me dei documenti che, se il Presidente vuole, posso lasciare agli atti della Commissione. Quando nel 1976 un *ex* ambasciatore a Roma, Martin, affermò in una dichiarazione che loro avevano dovuto fare grandi operazioni per salvare la democrazia in Italia, riferendosi in particolare al periodo elettorale del 1972, feci due cose: mandai un telegramma a questo signore ed all'ambasciatore americano in quel momento in carica, nel quale scrivevo che, siccome io nel 1972 ero stato Presidente del Consiglio, avrei voluto sapere esattamente chi avevano dovuto aiutare per salvare la democrazia, perché, se non gli dispiaceva, qualcuno di noi aveva fatto il suo dovere senza bisogno di aiuto da nessuno; in secondo luogo feci approvare dalla Direzione del nostro partito un ordine del giorno con il quale si invitava il Governo a chiedere al Presidente degli Stati Uniti di togliere qualunque segreto su questo argomento, proprio perché occorreva fare un chiarimento.

Quest'ultima possibilità forse è tuttora aperta vista la disponibilità degli archivi e credo che un chiarimento sia un atto dovuto dal punto di vista storico. È un argomento che può essere considerato marginale rispetto al tema delle stragi, ma l'ho richiamato perché ho visto che non si attribuiscono più responsabilità dirette alla Cia ma ad una organizzazione del servizio segreto militare americano. Su questo non sono in condizione di fornire alcun elemento, perché non ho mai seguito simili attività, né ho sentito parlare della struttura presso Shape cui si fa riferimento. Posso parlare solo di quello che so e non di quello che non so, ma credo che non manchino le sedi opportune per fare ogni chiarimento in materia.

Presidenza del Vice Presidente GRIMALDI

ANDREOTTI. Avrei concluso, perché o si fa una specie di storia dell'Italia, ma allora ci vuole molto più tempo; o si fa una ricerca piuttosto sommaria. La prima conclusione che posso trarre, però, è che tutti noi, come cittadini, siamo interessati al raggiungimento della verità. Ma, a

parte le famiglie delle vittime, noi che facciamo politica siamo interessati più degli altri a fare luce su questi avvenimenti. Credo sia ingiusto voler mettere sempre il cerino nelle mani dei politici. Forse la verità è che in generale la struttura del nostro Stato non è adatta ad un'Italia evoluta e moderna. Faccio un esempio: continuo a ritenere che non essendoci più la necessità – almeno mi auguro – di difendersi dai moti di piazza, non abbia più senso mantenere l'organizzazione che portò a concentrare le unità dei carabinieri e della polizia nei grandi centri, a scapito della presenza nel territorio. Tuttora in circa la metà dei comuni italiani non ci sono né polizia né carabinieri, con scapito sul controllo del territorio. Ho sempre ritenuto che questo *deficit* fosse un'anomalia, ma il momento non sembrava mai quello adatto per un cambiamento.

Come dicevo, è la struttura generale, a tutti i livelli, che sembra insufficiente. Se mi è consentito dirlo, anche la magistratura non si può tirare fuori: se c'è un *deficit* complessivo del sistema bisogna riconoscerlo a tutti i livelli. Invece si continua a ripetere che ci sono state delle volute coperture: è un problema che va affrontato seriamente.

Nell'audizione del giudice Salvini ho sentito citare ancora questo libro dal titolo: «Il segreto della Repubblica», di cui sono grato al Presidente di avermene fatto avere una copia perché l'ho cercato senza esito. Infatti sembra che questa pubblicazione sia altrettanto segreta, visto che non si riesce a trovare, che l'editore non esiste più e che il nome non è neanche quello vero. Anche in questo caso occorre essere cauti, perché in quel libro si leggono giudizi, per esempio su Saragat, che destano stupore. Come ho detto prima, quando non si sa con certezza una cosa non si può escluderla, ma occorre stare attenti a dare eccessiva rilevanza ad affermazioni tutte da approfondire.

Capisco che il tempo che è passato da un lato rende più difficile, ma dall'altro forse può anche consentire una maggiore capacità di penetrazione. Comunque sono a disposizione per qualunque altra cosa – e ce ne sono molte – di cui possa eventualmente aiutare a rendere meno difficile l'interpretazione.

Presidenza del Presidente PELLEGRINO

PRESIDENTE. Senatore, non le farò domande per ora perché mi sembra giusto passare la parola ai colleghi della Commissione.

Una sola osservazione vorrei fare, che è in parte una domanda: ancora una volta nell'ascoltarla e nel leggerla è come se la storia segreta del potere per lei non esistesse; lei riduce tutto in termini di storia apparente. Questa è la domanda che le faccio: la strategia della tensione nel paese c'è stata o non c'è stata? Gli accadimenti sanguinosi di cui ci occupiamo sono fatti episodici dovuti all'esaltazione di gruppi individuali o hanno comunque la possibilità di essere inseriti, seppur non in un'unica

centrale, in un unico contesto eversivo. Ho visto pure sulla stampa che mi viene addebitato di cambiare idea, ma in realtà anche le ipotesi giudiziarie più avanzate collegano piazza della Loggia a piazza Fontana, ipotizzano dei legami fino a Bologna, anche se, ad esempio, l'Italicus resta fuori, pertanto resta fuori, quindi è chiaro che non c'era un'unica centrale vorrei però conoscere la sue valutazioni sulle ragioni sociali e politiche di quello che è avvenuto nel paese, in considerazione del ruolo di responsabilità che lei ha avuto e dalla capacità di giudizio diverso che la prospettiva temporale le dà.

In fondo uno come Delle Chiaie dice in tre parole una cosa che colpisce: «Le stragi ci sono state ed è un fatto. I Servizi hanno depistato ed è un fatto». Tutto questo non ci impone comunque, sia pure con la provvisorietà che ha ogni giudizio storico – perché poi fra trent'anni probabilmente usciranno nuove carte, si avranno nuovi arricchimenti – già oggi la necessità di un giudizio, di una valutazione?

ANDREOTTI. Nessuno nega che le stragi ci siano state, è fuori di dubbio. Hanno un'unica matrice? L'opinione di Taviani, per esempio, è molto netta sotto questo aspetto, probabilmente lo sentirete ma è già stato ascoltato dalla Commissione. Sono frutto di una organizzazione con un programma, cioè erano tappe di un percorso, o erano velleità malefiche di persone che sono sostanzialmente antisociali e che non si inquadrano in un sistema ordinato? Ad una grande organizzazione che avesse veramente un programma di eversione fatto attraverso la drammaticità, come del resto era stato nel periodo iniziale del fascismo, il Teatro Diana...

PRESIDENTE. Drammatizzazione.

ANDREOTTI. ...sinceramente penso che sarebbe dovuto emergere poi in qualche maniera. Che ci fossero o che ci siano stati questo o quello che non si adagiavano al sistema... anche su questo, Presidente, quando per esempio lei dice: «Se si era più forti anche nei confronti delle Brigate rosse, si poteva raggiungere un risultato maggiore»; questo non lo so, perché noi avevamo anche un sistema piuttosto di rispetto di una certa legalità e anche politicamente qui ci sarebbe da dire un fatto, anche se non entra direttamente nell'ambito della Commissione. Che, per esempio, Rifondazione abbia alcune posizioni può essere noiosissimo da tanti punti di vista, però lo reputo positivo in questo senso, perché ritengo che l'esasperazione delle Brigate rosse sia venuta negli anni della solidarietà nazionale anche proprio come derivante dalla constatazione che la via rivoluzionaria ormai non era più ipotizzabile nell'ambito del Partito comunista e quindi si mirava ad una cosa diversa. Detto questo, non è che faccio la propaganda, però il giorno in cui il quadro di carattere politico-parlamentare è chiuso...

PRESIDENTE. Le tensioni sociali trovano altra via.

ANDREOTTI. ...le tensioni vanno a finire fuori.

PRESIDENTE. Sì, ma sulle responsabilità dei depistaggi, su uomini come Federico Umberto D'Amato, sul ruolo dell'ufficio Affari riservati (a distanza di tempo quando ormai di certe cose possiamo parlare con una certa libertà) c'è l'ipotesi – che direi è molto più di un'ipotesi – che in realtà ci fossero dei legami fra gruppi eversivi e settori istituzionali. Nel momento in cui questi gruppi eversivi entrano in azione semmai per iniziativa propria, per forzare la mano, per determinare l'adempimento a proclami che venivano fatti forse irresponsabilmente e senza mai una consistenza effettiva, allora questo punto è il legame che si vuole coprire e quindi si interviene.

Maletti ci ha detto che lui sospetta ancora che i Carabinieri – di cui pure parla benissimo – nel 1975 fanno sfuggire Stefano Delle Chiaie. A tutto questo dobbiamo dare una spiegazione o ci dobbiamo arrendere di fronte all'inspiegabilità?

ANDREOTTI. L'inspiegabilità no, però bisogna camminare con i piedi per terra. Quando ci fu la fuga da Catanzaro noi in fondo prenderemmo la misura di mandare a spasso il Capo della polizia; non è che rimanemmo inerti da questo punto di vista.

Vorrei dire un'ultima cosa su Maletti, che poi è un fatto fondamentale. Ho letto la sentenza del processo Battisti ed altri; ho letto anche quella di appello e poi anche la sentenza della Cassazione, perché il fatto è passato in giudicato e quindi è definito. Può fare una certa impressione che Maletti abbia preso per questo quattordici anni, però certo è un fatto grave. Non ho niente contro Maletti però, sant'Iddio!, quando aveva in mano quel famosissimo Mi.Fo.Biali... tra l'altro non ha chiarito da che cosa è nato questo Mi.Fo.Biali. Nasce da una di quelle informative che il Servizio mandava ogni giorno su fatti peculiari (ad esempio, sui Curdi, eccetera). Un giorno una informativa diceva: «Si sta creando ad opera di un certo signor Foligni» – che non sapevo chi fosse – «un movimento politico con connessioni con ambasciate straniere», in modo particolare c'era questo riferimento.

PRESIDENTE. Alla Libia.

ANDREOTTI. Nell'appunto iniziale non diceva quali ambasciate straniere ma solo che esistevano connessioni. Detti questa informativa all'ammiraglio Casardi, che veniva tutti i giorni, dicendogli di approfondire. Qualche mese dopo (nel frattempo ero andato via perché ero diventato scomodissimo alla Difesa; avendo fatto una serie di cose, certamente fivo col non essere molto amato da una parte, non dalla generalità) ero al Bilancio e venne il generale Maletti e mi disse più o meno: «Si ricorda che c'era quella storia di un partito nuovo... guardi che sono ancora quattro sfessati». Ho visto in una delle sentenze ci si chiede come faceva a

saperlo prima del 1976, prima delle elezioni. Basta leggere quel memoriale.

Ma dov'era il fatto grave? Non era la questione del Partito popolare di Foligni che veniva fuori, bensì la documentazione grave nei confronti della Guardia di finanza e anche del generale comandante. Tra l'altro, si dice anche una cosa falsa: che quando fu nominato il generale Giudice lo feci mettere io nella terna. Questo è stato dimostrato che non è vero. La terna è stata fatta dallo Stato Maggiore e, come è accaduto altre volte prima e dopo, non fu scelto il primo perché gli rimaneva un anno solo. Ma allora il generale Giudice aveva tutte le carte in regola. Maletti e lo stesso Casardi ebbero in mano la documentazione di cose gravi (non parlo di questioni familiari perché quelle ognuno se le guarda per conto suo) sull'espatrio di valuta da familiari del comandante in carica della Guardia di finanza. Avevano il dovere di dirlo a chi governava o almeno dovevano invitarlo a dimettersi subito.

Ha ripetuto l'errore che, secondo me, ha fatto a Catanzaro (forse in questo caso non lui solo). A Catanzaro, quando gli hanno domandato perché avevano fatto espatriare Pozzan, ha risposto che non sapevano chi fosse. Se diceva: «Noi dovevamo cercare Delle Chiaie, avevamo bisogno di uno del suo ambiente e quindi lo abbiamo fatto espatriare; questo poi ci ha dato una bufala», nessuno gli avrebbe detto niente. Disse che non sapevano chi fosse e i giudici dimostrarono che la carta d'identità gliel'avevano fatta loro. Anche in questo caso la giustificazione data per Mi.Fo.-Biali «noi non lo abbiamo detto a nessuno perché avevamo fatto le intercettazioni e non era legittimo» non è plausibile. Tra parentesi, poiché si parlava di cose militari e anche di spionaggio, le intercettazioni potevano essere fatte tranquillamente. Comunque non era una giustificazione. Ancora più grave è poi averlo fatto finire il documento a Pecorelli invece di darlo ai superiori.

Detto questo, l'unico episodio su cui si ha veramente una certa preoccupazione è quello di Peteano perché poi c'è stata una certa copertura, senza dubbio.

PRESIDENTE. E perché?

ANDREOTTI. Non lo so. Forse per un certo spirito di difesa dell'Arma come tale, per non farla coinvolgere. È un'ipotesi.

PRESIDENTE. Infatti non nego che ci fossero responsabilità di Maletti. Personalmente, però, quattordici anni, che sono la pena prevista per un omicidio, mi sono sembrati una pena un po' esagerata. Comunque, alla fine di questa vicenda giudiziaria quale è la sua valutazione sulla P2? Noi abbiamo oscillato tra la valutazione parlamentare estremamente severa della relazione Anselmi e una valutazione giudiziaria, invece, estremamente benevola quanto al fenomeno della P2. Poi, sembra strano che nel momento in cui qualcuno parla della separazione delle carriere tra pubblico ministero e giudice si sente accusare dai giudici di essere dei pi-

duisti, dopo che in fondo la magistratura italiana ha assolto la P2. Il Parlamento l'aveva condannata ma dalla magistratura italiana è arrivata una sostanziale assoluzione della P2.

Il punto è il seguente: la tesi contenuta nella proposta di relazione, cioè che fosse un centro di irradiazione americana, trova il suo consenso? Che valutazione ne dà?

ANDREOTTI. Posso rispondere in due tempi: affronterò prima la questione in generale e poi parlerò della P2.

La prima questione, appunto, riguarda in generale l'argomento «massoneria». Noi – e io non mi offendono se qualcuno mi dice clericale – siamo venuti su con una specie di contrapposizione istintiva perché massoneria voleva dire anticlericalismo, anti Chiesa. Tuttavia, anche se il problema va al di là della P2, fino a che non è esplosa la questione della P2, se un Ministro prima di fare una nomina avesse chiesto delle informazioni per sapere se una persona era massone o no, a mio parere, sarebbe stato accusato di anticlericalismo. E questo per un lungo periodo. La P2 ha dimostrato una notevole capacità di affiliazione e, anche per il fatto di essere presente nelle Forze armate e in settori delicati dell'industria e del giornalismo, con alcune spiegazioni che risultano un poco strane, ha finito di creare una grossa rete. Senza dubbio questa è una realtà. Aveva una finalità politica diretta? Questo non lo so. La tesi della sentenza sostiene che gli appartenenti alla P2 in fondo erano talmente immedesimati nella situazione dell'epoca che non avevano alcun bisogno di cambiarla. Questa però, secondo me, è un'affermazione un po' gratuita. Avevano altre finalità? Americane?

PRESIDENTE. Lei parla di capacità di affiliazione, che è una capacità di attrazione. Poteva avere Gelli questa capacità di attrazione? Su questo già la relazione Anselmi è chiarissima: Gelli non aveva tale capacità. Chi rappresentava? *L'affidavit* da chi veniva? La relazione Anselmi non nomina mai gli Stati Uniti, a me sembra però...

ANDREOTTI. Anche perché in genere, quando si parla di massoneria – almeno chi è esperto; io non sono esperto, nonostante qualche pentito ritenga il contrario – si fa capo più a Londra come epicentro.

PRESIDENTE. Questo dà soddisfazione al senatore Gualtieri.

ANDREOTTI. È così, però. Questo si sa. La regina è a capo della chiesa ed un duca lo è nella massoneria.

PRESIDENTE. In questo il senatore Gualtieri è anglofilo.

ANDREOTTI. Tornando agli americani, certamente Gelli ha avuto un certo ruolo attraverso la massoneria internazionale. In casa di Peron, ridivenuto Presidente della Repubblica, vidi questa persona e pensai: «Ma

come assomiglia questo al direttore della Permaflex di Frosinone!». Ed era lui ed era in una condizione di un certo spicco. Però parlo dell'America del Sud in questo caso, parlo di Peron. Dalle carte sembra che sia stato anche alla cerimonia di inaugurazione della Presidenza di Reagan, ma bisogna stare attenti perché in America si possono anche comprare i biglietti per partecipare alle ceremonie di insediamento. Se uno poi si vuol dare arie può anche dare l'impressione di essere stato invitato. Quello è un modo per raccogliere i soldi per il partito. Si sa anche quanto costano e anzi ci sono biglietti di vario tipo, i ricevimenti più selettivi e quelli meno. Non ho elementi per dire che avesse o che non avesse relazioni in Usa.

Figura nella P2 questo Phil Guarino, ad esempio, che era il capo della propaganda del Partito repubblicano: era un *ex* prete e pare che parlasse meglio degli altri, sapeva fare bene i discorsi. Però, detto questo, dire gli americani... Non so se Gelli abbia veramente avuto rapporti con gli americani.

PRESIDENTE. Non intendo gli Stati Uniti come un monolite, penso piuttosto a un centro di irradiazione americano.

ANDREOTTI. Può esserci.

PRESIDENTE. Mi sembra che la definizione che ne ha dato Maletti sia calzante forse più di quella che avevo usato io nella proposta di relazione. Io avevo parlato di oltranzismo atlantico.

ANDREOTTI. Però in questo caso Gelli era bivalente perché, per esempio, con la Romania aveva rapporti sicuri.

PRESIDENTE. Sì, ce lo ha detto. Lo ha detto già nel 1980 e la Commissione ha sottolineato questo dato.

ANDREOTTI. Non ne ho una conoscenza sufficiente per poterne fare io la fisionomia, ma certo, detto così, non sembra che sia una persona che abbia delle doti particolarissime.

Certo, doti di relazione ne ha. Se dovessi dire però che ha relazioni con gli americani non lo so. Anche su questo può darsi che abbia forse degli aiuti.

SULL'ORDINE DEI LAVORI

PRESIDENTE. La mia preghiera, prima di dare la parola ai colleghi, sarebbe quella di fare delle domande brevi. Ho visto che nell'altra audizione del senatore Andreotti l'allora presidente Gualtieri assegnò un termine di cinque minuti per formulare le domande.

GUALTIERI. Volevo domandare soltanto se è prevista la chiusura dell'audizione oppure se ci sarà un seguito.

PRESIDENTE. Ritengo che l'audizione avrà un seguito.

GUALTIERI. In questo caso rinuncerei ad intervenire oggi.

PRESIDENTE. Se la Commissione conviene, potremmo concludere i lavori odierni per aggiornarli ad altra seduta in data da stabilire, in tal modo potremmo riflettere su quanto ci ha testé detto il senatore Andreotti, tenendo anche presente che venerdì prossimo ci sarà l'audizione di Forlani. Potremmo quindi stabilire di continuare l'audizione del senatore Andreotti giovedì 17 aprile alle ore 19.

poiché non si fanno osservazioni, così resta stabilito.

Ringrazio quindi il senatore Andreotti per la sua presenza in Commissione e dichiaro conclusa l'audizione.

La seduta termina alle ore 12,50.

14^a SEDUTA

GIOVEDÌ 17 APRILE 1997

Presidenza del Presidente PELLEGRINO

La seduta ha inizio alle ore 19,50.

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la seduta.

Invito l'onorevole Palombo a dare lettura del processo verbale della seduta precedente.

PALOMBO, segretario, dà lettura del processo verbale della seduta dell'11 aprile 1997.

PRESIDENTE. Se non vi sono osservazioni, il processo verbale si intende approvato.

COMUNICAZIONI DEL PRESIDENTE

PRESIDENTE. Comunico che, dopo l'ultima seduta, sono pervenuti alcuni documenti, il cui elenco è in distribuzione, che la Commissione acquisisce formalmente agli atti dell'inchiesta.

Comunico che il senatore Andreotti ha provveduto a restituire, debitamente sottoscritto, ai sensi dell'articolo 18 del Regolamento interno, il resoconto stenografico della sua audizione svoltasi l'11 aprile scorso, dopo avervi apportato correzioni di carattere meramente formale.

Informo che, in data 15 aprile 1997, il Presidente del Senato ha chiamato a far parte della Commissione il senatore Melchiorre Cirami, in sostituzione del senatore Agazio Loiero, dimissionario. Diamo il benvenuto al senatore Cirami. Ricordo che il senatore Loiero era componente prezioso della Commissione perché aveva una forte conoscenza dei fatti di cui ci occupiamo. Per questo motivo rimpiango il fatto che non faccia più parte della Commissione, ma sono convinto che il senatore Cirami, anche per la sua esperienza e competenza professionale, sarà ugualmente prezioso per la Commissione.

Comunico che l'onorevole Gui – la cui audizione è stata già deliberata – ha comunicato che le sue condizioni di salute non gli consentono per il momento di assumere impegni per date differenti da quella di mar-

tedì 29 aprile prossimo. A quella data egli, che risiede normalmente a Padova, potrà essere a Roma, disponibile per l'audizione. Propongo pertanto di fissare per quella data la sua audizione, poiché non si fanno osservazioni, così resta stabilito.

INCHIESTA SU STRAGI E DEPISTAGGI: SEGUITO DELL'AUDIZIONE DEL SENATORE GIULIO ANDREOTTI

PRESIDENTE. Proseguiamo oggi l'audizione del senatore Giulio Andreotti che è qui ancora una volta e di questo lo ringrazio. Prima di dare la parola ai colleghi, vorrei fissare alcuni principi per l'audizione, alcuni monocraticamente, altri da valutare insieme alla Commissione.

Come voi sapete, il senatore Andreotti è oggetto di due noti processi penali, che si svolgono uno a Perugia e uno a Palermo. Voglio allora dire subito che non riterò ammissibili domande che possono in qualche modo riguardare questi due processi. Lo faccio per due considerazioni, la prima delle quali è di carattere istituzionale, circa il rapporto tra indagine parlamentare e indagine giudiziaria. In molti paesi occidentali le due indagini non possono essere contemporanee e al Parlamento è inibito indagare su vicende che sono oggetto di indagini giudiziarie. In Italia non abbiamo questa regola: se così fosse, noi non potremmo indagare sulle stragi, che sin dall'inizio della vita della Commissione sono sempre stato oggetto dell'indagine giudiziaria. Dobbiamo però muoverci su un difficile crinale, e quindi non possiamo creare interferenze tra i due versanti.

Aggiungo poi che vi è da considerare una esigenza di garanzia. Infatti, il senatore Andreotti è qui in sede di libera audizione, non è munito di difensore, e quindi io porrò un ostacolo a qualsiasi domanda che mi sembrerà poter interferire con i due processi, salvo che il senatore Andreotti di sua volontà non mi faccia sapere che intende rispondere a quella domanda.

L'altro principio, sul quale dovremmo metterci d'accordo, riguarda invece il tempo degli interventi. Vorrei assegnare un tempo di sette minuti a ciascuno dei Commissari, i quali cercheranno di utilizzare tale tempo per fare delle domande brevi, secche ed incisive, senza fare discorsi, dissertazioni, commenti e valutazioni, che sono cose che potremo fare quando inizieremo a discutere tra di noi sulle conclusioni cui dobbiamo pervenire. Su questa proposta vorrei sapere se la Commissione è d'accordo.

GUALTIERI. Se mi dà soltanto sette minuti, rinuncio ad intervenire.

FRAGALÀ. Signor Presidente, significherebbe non fare l'audizione.

GUALTIERI. Quando era membro di questa Commissione, il senatore Boato parlava dalle tre alle quattro ore!

PRESIDENTE. Io ho letto in questi giorni molti verbali delle Commissioni d'inchiesta Moro e P2, ed ho potuto constatare che i Commissari

facevano delle domande, mentre in questa Commissione vi è una lunga tradizione a fare dei discorsi. Potrei, in alternativa, proporvi di assegnare per ogni domanda un tempo di tre minuti, ovviamente non comprensivi della risposta. L'alternativa sarebbe quella di fare notte! (*Commenti*).

Comunque, se la Commissione non è d'accordo, non posso cambiare le regole. Non possiamo ovviamente introdurre per un'audizione così importante un cambiamento di metodo, se non siamo tutti d'accordo. poiché mi sembra che non siamo d'accordo, proseguiamo con il metodo solito, però con una raccomandazione, che credo di poter fare, senatore Gualtieri: mi riferisco all'osservazione che, più la domanda è breve, più è efficace; invece, più la domanda è lunga, più se ne perde il senso e quindi viene meno l'utilità dell'insieme. Resta comunque agli atti che avevo consigliato un certo metodo che però si è deciso di non seguire.

MANCA. Signor Presidente, cercherò di essere breve e di fare domande appunto brevi e secche: incisive non lo so, dovrebbero essere giudicate dagli altri.

Presidente Andreotti, toccherò, per così dire, due temi e mezzo. Il primo è relativo alla reazione dell'onorevole Moro all'arresto del generale Miceli; poi qualche domandina sul generale Maletti; quindi qualcosa sulla Gladio, ivi compresa una notizia – se la conosce – riguardante l'organizzazione cosiddetta Ossi.

Salto il preambolo e le faccio le prime domande. Come giudicò le parole di stima e di solidarietà che l'onorevole Moro volle indirizzare al generale Miceli dopo il suo arresto? È vero, a suo parere, che il generale Miceli e Mino erano particolarmente vicini all'onorevole Moro? A suo parere, ha qualche fondamento la tesi, sostenuta da molte ricostruzioni storiche, secondo cui il generale Maletti sarebbe stato in qualche modo «andreattiano», come si suol dire? E, a proposito di Maletti, quest'ultimo sostiene – ce lo ha detto a Johannesburg – di essere stato in disaccordo con la politica filo-araba del governo italiano dell'epoca, in particolare con il trasferimento di armi alla Libia, considerandola scarsamente compatibile con la lealtà nei confronti degli Stati Uniti. Il generale Maletti è teso pertanto a ricondurre a questa ragione il suo contrasto personale con il generale Miceli. Possiamo sapere, Presidente Andreotti, quale fu la sua personale posizione in merito a questa linea politica?

Passo al secondo gruppo di domande, sulla Gladio. Per quanto attiene alla rimozione del segreto sull'organizzazione Gladio, nel 1990, come si sa e come ha confermato in questa Commissione, lei decise di rimuovere il segreto di Stato, ritenendo che la situazione internazionale fosse tale che non vi era più bisogno di quell'organismo. Ci può dire se acquisì in merito il parere preventivo dei Ministri competenti? Quella decisione fu concordata con il Presidente della Repubblica? Fu concordata con il Governo degli Stati Uniti, *partner* nell'accordo stipulato? Quali reazioni determinò la decisione del Governo italiano nell'ambito dell'Alleanza? Quale reazione determinò la sua decisione da parte del Presidente della Repubblica? Ebbe a questo riguardo colloqui, preventivi o successivi,

con il capo dell'opposizione, onorevole Occhetto, o con altri esponenti del mondo politico, imprenditoriale o dell'informazione? Infine, ci può dire se era a conoscenza dell'organizzazione dei cosiddetti Ossi (Operatori speciali dei servizi segreti) di cui avrebbe fatto parte un addestratore della Gladio, il maresciallo Licausi, una organizzazione preposta ad attività di guerra non ortodossa?

PRESIDENTE. La ringrazio per la sinteticità e precisione delle sue domande, senatore Manca.

ANDREOTTI. Ritengo che le parole di apprezzamento dell'onorevole Moro, in modo particolare una lettera che egli mandò al generale Miceli, debbano essere interpretate sotto un profilo umanitario e non sotto quello di condivisione di una politica, segnatamente in dissenso da quelle che erano iniziative adottate prima dai magistrati e poi da me (in quanto avevo dovuto rimuovere il generale Miceli dal suo incarico e avevo dovuto annullare anche la sua destinazione a comandare il Corpo d'armata di Milano).

Per quello che riguarda le dichiarazioni del generale Maletti, non so bene cosa voglia dire «andreottiano». Certamente, con il generale Maletti il mio è stato un rapporto solo formale, d'ufficio. Personalmente l'ho visto soltanto due volte, la prima, come ho ricordato l'altro giorno, quando venne a rendermi edotto dell'inchiesta che lui aveva fatto sul *golpe* Borghese; la seconda, quando venne a dirmi dell'iniziativa di approfondimento nei confronti del partito che quel signor Foligni stava allestendo, di cui il Servizio si era occupato legittimamente, anzi doverosamente (in quanto si parlava di una formazione politica che faceva affidamento su militari e su ambasciate straniere); mi disse: «Guardi,abbiamo fatto le indagini, si tratta di quattro «sfessati» (o un'espressione equipollente).

Per il resto, che vi sia stato un dissenso all'interno dei Servizi nei confronti della cosiddetta politica araba è una *interna corporis* che a me non fu mai manifestata; peraltro non ritengo che fossero i Servizi ad adottare la linea politica, bensì i responsabili politici.

L'opinione di Maletti che la fornitura di armi – oltretutto, se non vado errato, da parte dell'Oto Melara, società a partecipazione statale, del tutto in conformità delle leggi – fosse un modo di contrariare gli Stati Uniti è un'opinione, non voglio dire apprezzabile, perché non l'apprezzo molto, comunque un'opinione personale che non devo io commentare.

Per quanto riguarda la pubblicazione dell'elenco degli appartenenti della struttura Gladio, non dovevo domandare a nessuno; vi era un apprezzamento politico, essendo una struttura predisposta per il caso di invasione dell'Italia ed essendo completamente cambiata la situazione politica internazionale. Non essendovi quindi alcun motivo (almeno allo stato) di temere invasioni, a mio avviso era più che dovuto rendere pubblico quell'elenco. Arrivammo alla decisione dopo una riunione, che ho ricordato l'altra volta, fatta con i responsabili dei Servizi, con il Comandante dei carabinieri, il Capo della polizia ed altri colleghi Ministri competenti. Nella

riunione dicemmo: «Se vi sono elementi che voi ritenete debbano essere coperti dal segreto, diteli, noi li valuteremo». Però dissi pure che se qualcuno non diceva tutta la verità in quella occasione, si poteva considerare dimissionario; perché era veramente un atto dovuto. E che vi sia stata, secondo l'opinione di alcuni e dello stesso ammiraglio Martini, una reazione internazionale, a me non risulta affatto. Anche nei mesi successivi, ho avuto occasione di incontrarmi con colleghi Capi di Governo e di parlare con gli americani: non ho sentito una sola lamentela per questo. So che poi anche altri paesi hanno fatto lo stesso. E ritengo che non vi era nessun motivo per fare diversamente.

Della organizzazione Ossi ho appreso l'esistenza solo di recente, in occasione di un processo che c'è stato.

Per quanto riguarda il Presidente della Repubblica, con cui ero in contatto si può dire quotidiano, non ho mai avuto da parte sua manifestazioni di dissenso circa la pubblicazione di questi elenchi o sulla messa a conoscenza del Parlamento – specificamente della Commissione – delle liste di composizione dell'organizzazione.

PRESIDENTE. Senatore Andreotti, mi consenta la richiesta di un chiarimento. La questione di Miceli e di Maletti ci riporta all'indagine sul *golpe* dell'Immacolata. Ho riletto il verbale che abbiamo approvato della sua audizione e lei ci ha confermato di ritenere quell'episodio grave, da non sottovalutare. poiché normalmente lei non è persona che enfatizza le cose, che lei ci abbia detto che è una questione che deve essere tenuta in considerazione è un fatto che valuteremo. Lei ci ha anche detto che probabilmente il *golpe* si arresta perché Almirante non dà la solidarietà del Movimento Sociale Italiano.

Da questa ricostruzione però Borghese fa la figura di uno sprovveduto, perché era mai pensabile che si potesse progettare un colpo di Stato con la guardia forestale, un po' di giovanotti scalmanati e armati che si erano radunati in una nota palestra, senza che ci fosse un qualche affidamento di qualche copertura politica importante e, soprattutto, che ci fosse un affidamento sulla non reazione delle Forze armate e degli apparati di sicurezza.

Quello su cui mi sono interrogato è che Borghese non era uno sprovveduto; la sua storia, il ruolo che ha avuto durante tutta la Resistenza, della X Mas, il modo con il quale viene salvato nel 1945, descrive Borghese come un uomo d'arme ma anche come un uomo che conosce la logica del potere, e direi anche la logica occulta del potere.

È verosimile che si sia messo alla testa di un'avventura di questo tipo senza avere una serie di affidamenti che a un certo momento vengono meno, o forse fin dall'inizio era stato deliberato che venissero meno per farlo «scoprire», e poi arrestare a un certo momento l'intero movimento? La sua valutazione su questo, qual è?

ANDREOTTI. Intanto vorrei confermare quel che ho detto l'altro giorno, che nella istruttoria fatta dalla Procura della Repubblica e nella re-

quisitoria che ho inviato alla Commissione, e che può essere letta, si conferma che quanto ha detto Maletti, cioè che l'istruttoria del procuratore fosse stata superficiale, è completamente falso. L'istruttoria fu molto approfondita e anzi, se eventualmente c'è da poter fare una critica alla requisitoria – potrete leggere quel documento – è che forse è stata di un'eccessiva severità.

PRESIDENTE. Senatore, la mia domanda è proprio questa: forse è non aver dato risposta alle domande che ho posto che rendeva debole quell'ipotesi accusatoria.

ANDREOTTI. Aggiungo che dopo le arringhe dei difensori – anche questo è depositato nella documentazione che ho chiesto al senatore Vitalone e che ho inviato alla Commissione – Vitalone riprese la parola proprio nei confronti del generale Miceli dicendo che, se l'attribuzione specifica del reato addebitato a Miceli era meno grave, però il suo ruolo e proprio la sua funzione rendevano molto più forte la sua responsabilità.

Alla domanda: «aveva valutato le proprie forze il Borghese?»... Io non l'ho conosciuto, quindi non so se avesse questa capacità di valutazione e se pensasse che, creando una condizione di eccezionalità, cioè in una notte di vigilia di un giorno festivo (quando in fondo gli apparati dello Stato sono normalmente meno guarniti) andando a occupare la radio e compiendo anche azioni ciò provocasse una specie di consenso militare. Credo probabilmente sia stato vittima di informazioni sbagliate che gli venivano date; perché credo di aver conosciuto in profondità le Forze armate e non ho mai pensato che fossero disponibili come tali per manifestazioni contro l'ordine costituzionale, contro la legalità. Chi si faceva illusione di questo genere era, nell'ipotesi migliore, un visionario.

Se guardiamo anche alla qualità umana delle persone che stavano intorno al principe Borghese...

PRESIDENTE. Erano di basso livello.

ANDREOTTI. Probabilmente sono vere entrambe le ipotesi, cioè un timore oggettivo che il gesto potesse veramente sovertire l'ordine costituzionale non sarebbe fondato, però una valutazione grave su quello che fu l'atto è altrettanto fondata. Nel documento di Vitalone si riporta, per esempio, il testo del messaggio che Borghese aveva (o gli avevano) preparato con un appello al Paese perché tutti riconoscessero qual era la verità, la giustizia, la bandiera e cose del genere.

A mio avviso è stato più che giusto irrogare delle condanne, però storicamente la libertà in Italia non ha corso un oggettivo pericolo. Sono due cose che non sono in contrasto come valutazione, né credo veramente che potesse fare affidamento reale su appoggi consistenti.

CORSINI. In questa sede mi limiterò ad avanzare domande e non esporrò valutazioni in merito al contenuto dell'audizione della volta scorsa.

Sento però il dovere, anche alla luce di polemiche giornalistiche che ho potuto leggere e senza voler qui anticipare valutazioni o la discussione che si farà nell'Ufficio di Presidenza di manifestare apprezzamento, stima e anche solidarietà personale al presidente Pellegrino, che mi pare coinvolto in polemiche del tutto pretestuose.

PRESIDENTE. La ringrazio.

CORSINI. Passando direttamente alle domande, torno all'audizione che la Commissione ha avuto con il generale Maletti a Johannesburg. In quell'occasione il generale Maletti ha riferito che lei – all'epoca era Ministro della difesa – suggerì di non comunicare all'autorità giudiziaria i nomi di alcune persone. In seguito avremo la certezza che si trattava di Licio Gelli, dell'ammiraglio Torrisi e di altri a vario titolo coinvolti nel *golpe* Borghese, ma rispetto al cui coinvolgimento gli accertamenti del Servizio erano incompleti e le informazioni in gran parte incontrollate.

Il generale Maletti, sempre nel corso della sua audizione, ha parlato di due incontri, avvenuti l'uno in un pomeriggio di luglio o di agosto del 1974 – un incontro a quattr'occhi tra lei e Maletti nel suo ufficio al Ministero – e l'altro all'inizio di agosto nel suo ufficio privato, con gli ammiragli Casardi ed Henke e un altro ufficiale, con la partecipazione del tenente colonnello Romagnoli e del capitano Labruna. Lei ricorda le due riunioni e ha qualcosa da dire in proposito, in modo particolare per quanto riguarda la dichiarazione di Maletti circa il suggerimento di espungere alcuni nomi dal «malloppone» che riguardava le indagini sul *golpe* Borghese?

ANDREOTTI. Non entro nel merito della sua premessa, però sono anch'io rammaricato di interpretazioni esterne che sono state poi date, perché citando un determinato episodio sembra che uno voglia attaccare questo o quel personaggio – in questo caso Prodi – ma non è certo così. Anche perché, che si trattasse di quel gruppo lì non lo ricordavo nemmeno bene, mi ricordavo bene il fatto ma non il gruppo.

Quel che dice il generale Maletti è vero per le due riunioni. La prima, più che una riunione fu un'udienza che lui chiese e ottenne da me al ministero quando mi venne a mettere al corrente appunto dell'inchiesta che avevano condotto, domandandomi come doveva comportarsi nei confronti del generale Miceli. Gli dissi: «Lei gerarchicamente è un subordinato del generale Miceli. Lei riferisca al generale Miceli; se poi il generale Miceli non prende delle conseguenze, non porta il fatto a mia conoscenza, lei torna da me e vedremo allora quello che dovremo fare».

Lui riferì al generale Miceli, il quale invece mi venne immediatamente a parlare e stabilimmo insieme di fare una audizione dei nastri di questa inchiesta che era stata portata avanti dagli uffici del generale Ma-

letti. La facemmo nel mio studio anche per una maggiore riservatezza, presenti le persone che lei ha ricordato e, in più, i Capi di stato maggiore, il comandante dell'Arma e il comandante della Guardia di finanza. Intanto i nomi che lei ha fatto (siccome ha detto che «poi» avete acquisito la certezza, ma io non so da chi abbia acquisito tale certezza) non sono mai stati fatti, è un dato certo. Furono in particolare i militari a dire che bisognava distinguere quelli che erano fatti da quelle che erano invece solo speranze di adesioni. Nel senso che vi erano frasi di questo genere: si spera di avere anche l'appoggio del...; e si trattava sempre di militari, mai sono stati citati dai civili. I Capi di stato maggiore dissero che prima di portare questo materiale all'autorità giudiziaria dovevano fare un approfondimento; perché era inutile esporre dei nomi senza motivo. Furono proprio il Capo di stato maggiore della difesa e il Capo di stato maggiore dell'Esercito che riguardarono questi atti e mi portarono poi il testo da inviare all'autorità giudiziaria nel quale, del resto, qualche nome di militare, ma non erano molti, fu omesso ed erano proprio quelli che non c'entravano niente, tanto è vero che poi sono rimasti completamente fuori anche dall'inchiesta giudiziaria successiva. Quindi, si tratta assolutamente di questo e siccome è un fatto notorio nell'amministrazione e più che documentabile che non c'era nessuna ragione di inviare nomi di estranei; condivisi la preoccupazione legittima delle Forze armate di non esporre alcuni nomi, che figuravano solo come oggetti di una speranza che potessero aderire, ma non c'era assolutamente nessun elemento per dire che avessero manifestato una predisposizione o ancor meno un'adesione.

CORSINI. Senatore Andreotti, tornerò poi sulla questione Miceli-Malletti. Leggendo la sua audizione della settimana scorsa mi viene spontanea una domanda. Leggo testualmente dal resoconto stenografico: «Si ironizza però sulla questione del riferimento a Gradoli. Io non ho mai creduto alla questione dello spiritismo». Poi, dopo una breve interruzione del Presidente, aggiunge: «Probabilmente è qualcuno di Autonomia operaia di Bologna che ha dato questa notizia». Quindi, stando alle sue affermazioni, non si fa riferimento ad un sentito dire, ma sostanzialmente ad un sapere. Le domando allora, se lei sapeva, perché in quella occasione ha ritenuto di non intervenire immediatamente e direttamente?

ANDREOTTI. Innanzi tutto, se io sapessi non avrei detto «probabilmente», perché ciò sarebbe in contrasto. Di questa storia, come del resto di una serie di iniziative che furono prese durante quelle drammatiche settimane, non essendo io al corrente giorno per giorno specificamente, sono venuto a conoscenza dopo che vi era stata questa segnalazione. Ammesso anche che a volte vi possano essere cose vere ma non verosimili, io sicuramente non credo alla possibilità di acquisire notizie con questo mezzo spiritico. Se ci fosse, invece di costituire una Commissione si potrebbe forse fare un «centralino spiritistico», sarebbe molto più rapido, non avremmo più misteri in Italia e non ne avremmo mai avuti. A questo mezzo non credo, ma non per ragioni confessionali. Detto ciò, pregherei